

CHIUDERE I CAMPI ROM: È ORA

**Soluzione innovativa per alcuni, speculazione
ghettizzante per altri, il “Progetto Leroy Merlin”
riapre le polemiche sui campi Rom a Roma
e rinnova gli interrogativi sulle alternative possibili.
Ne abbiamo parlato con alcune organizzazioni
impegnate sul tema**



A cura di Paola Springhetti e Chiara Castri

Gennaio scorso si riuniscono in convocazione congiunta le Commissioni Urbanistica, Lavori Pubblici e Politiche Sociali e Salute di Roma Capitale per discutere il cosiddetto “Progetto Leroy Merlin”: la proposta preliminare è presentata da un’Ati orizzontale formata tra Leroy Merlin Italia, Comunità Capodarco di Roma e la ditta Stradaioi e prevede la costruzione di un nuovo villaggio presso cui trasferire 400 degli attuali abitanti del villaggio della solidarietà La Barbuta, inaugurato sotto l’amministrazione Alemanno nel Municipio Roma 10. Leroy Merlin, in-

fatti, intende aprire una nuova struttura di vendita in una zona che coincide, in parte, con il terreno su cui sorge l’attuale campo. Di qui l’idea: i tre enti avanzano una proposta al Comune che interessa una zona di oltre 270mila mq che il piano regolatore classifica come area di “Verde pubblico e Servizi pubblici a livello locale”. Di questi, una parte dovrebbe essere destinata alla realizzazione della nuova struttura di vendita dell’azienda francese, e il resto al nuovo “villaggio della solidarietà”. In particolare, come si legge nel rapporto della 21 Luglio, il progetto prevede la costruzione di moduli prefab-





bricati in muratura con posto auto, orto, patio, pannelli fotovoltaici; di un Centro di formazione ambientale e di uno di trasferimento per il riciclo dei rifiuti, oltre a spazi aggregativi e di verde pubblico e parcheggi. Le spese (oltre 11 milioni di euro per la realizzazione e oltre 500 mila euro per la gestione del villaggio per 15 anni, stando a quanto riportato da 21 Luglio) sarebbero a carico di Leroy Merlin Italia in cambio del diritto di superficie sull'intera area per 99 anni e il cambio di destinazione d'uso a "Commerciale per strutture di grandi dimensioni". Gli "Interventi sociali e gestionali presso il nuovo villaggio La Barbuta" – in carico, per 15 anni appunto, a Comunità Capodarco di Roma e Cooperativa sociale Ermes – sarebbero pensati come "il tentativo di dare una risposta civile e innovativa" alla "presenza di persone che vivono in situazione di disagio abitativo tra i quali molti Rom e Sinti nella città di Roma", basato sul loro riconoscimento "come persone portatrici di diritti e doveri, superando la visione assistenziale e favorendo la promozione delle capacità autonome delle comunità Rom, rendendole protagoni-



ste del percorso di integrazione”. Con l’assegnazione dei nuovi alloggi verrebbero così avviati sportelli di segretariato sociale, orientamento a formazione e lavoro, accoglienza socio-sanitaria, consulenza legale, uno spazio bimbi e attività di animazione e sostegno scolastico, oltre ad un servizio di portierato H24. Mentre Leroy Merlin Italia avrebbe l’onere del coordinamento dei lavori e delle attività dei membri dell’Ati, e, successivamente, della gestione autonoma degli spazi commerciali, e Stradaioi quello della realizzazione del “villaggio della solidarietà”.

Un progetto che reitererebbe la logica ghettizzante del campo per la 21 Luglio – che ha da poco lanciato la campagna “No ad un altro ghetto per i Rom!” per raccogliere firme per il ritiro del progetto – e, comunque, non assicurerebbe una risposta abitativa per tutti coloro che ora sono a La Barbuta. Una buona idea per Capodarco di Roma e Ermes per l’intervento di un privato che ar-

riva dove non arriva il pubblico e le possibilità di coinvolgimento e integrazione dei Rom. Un piano che ha riaperto il dibattito su una questione mai realmente chiusa come quella dei campi rom a Roma. Reti Solidali ha quindi pensato di raccogliere attorno ad un tavolo alcune delle organizzazioni di Terzo settore che storicamente si occupano del tema: **Valerio Tursi** per Arci Solidarietà, **Anita Maddaluna** per l’associazione Casa dei Diritti sociali – Focus, **Carlo Stasolla** per l’associazione 21 Luglio (che ha dovuto lasciare in anticipo l’incontro), **Augusto Battaglia** per la Comunità Capodarco di Roma, **Vania Mancini** per la cooperativa sociale Eureka I, **Saska Jovanovic Fetahi** per l’associazione Romni onlus, **Salvatore Di Maggio** e **Fabrizio Massara** per la cooperativa sociale Ermes, **Annaluisa Longo** per Croce Rossa italiana. Quella che segue è la sintesi di quanto è emerso durante quell’incontro. ●

IL PROBLEMA DEI CAMPI E LE ALTERNATIVE PERCORRIBILI

Augusto Battaglia

«A Roma si cominciò a parlare di campi negli anni 80. In una situazione di forte tensione si pensò opportunamente che distribuire queste presenze in alcune aree della città poteva aiutare l’integrazione. Tuttavia i campi si sono trasformati, da tappa di un percorso di integrazione, in una situazione di vita per le famiglie rom e sinte. Quindi il loro supera-

mento è il primo obiettivo, ma bisogna distinguere. Il processo di integrazione scolastica, ad esempio, non ha dato risultati splendidi, ma per molti è stata un’opportunità di integrazione e socializzazione, abbiamo avuto anche ragazzi che si sono diplomati. Quindi è giusto sottolineare i limiti, ma anche valorizzare i risultati raggiunti. Alternative al campo non solo esistono, ma devono esistere.

Intanto bisognerebbe facilitare l'accesso delle famiglie rom alle case popolari. D'altra parte in molti già ci vivono, come al Laurentino 38. Poi questa è una delle soluzioni da rilanciare, ma non può essere l'unica, occorre garantire integrazione e accesso ai servizi. Così i campi si potrebbero superare in cinque o sei anni».

Carlo Stasolla

«Il campo è il luogo dove si è cristallizzata la discriminazione istituzionale, attorno al quale è nato un indotto in termini di servizi che genera e muove ogni anno oltre 20 milioni di euro. Alternative al campo in giro per l'Europa ce ne sono tante, c'è una letteratura scientifica che riporta mille esempi, da Messina a Padova, passando per Madrid, che in otto mesi ha dato casa a 4mila baraccati perché ha voluto, o Salvador de Bahia, in Brasile, che ha costruito in otto anni 100mila

alloggi. Io mi chiederei se esista la volontà di chiudere il campo: tutti - le associazioni, le amministrazioni - diciamo da anni che i campi vanno chiusi, perché poi non si passa ai fatti? Noi abbiamo stimato che in 18 mesi è possibile chiudere un villaggio attrezzato. Ogni anno circa 3mila euro a famiglia sono spesi per l'indotto che si muove attorno al campo: basterebbe fare un reddito di cittadinanza con un sostegno all'affitto e una famiglia è sistemata. La domanda è chi non ha interesse a che il campo venga chiuso? Perché altrimenti a questo tavolo tutti diranno che alternative al campo esistono, ma in realtà sembrano riscontrarsi una serie di resistenze tra amministrazioni e associazioni per cui questo non avviene. Senza contare che, per alcuni, la chiusura del campo significherebbe la morte della propria organizzazione: i soldi ci sono, manca forse la volontà».



Roma, una veduta aerea del campo di Candoni, in zona Magliana

Valerio Tursi

«Spesso gli interventi sono di tipo legalitario e securitario e non valorizzano le esperienze sviluppate negli anni, mentre bisognerebbe focalizzare l'attenzione sulle famiglie che, nei campi, hanno un reddito e sostenere quei percorsi virtuosi. Non credo possibile avviare percorsi di integrazione solo suddividendo per famiglia un budget esistente per il sistema campi. Servono progetti di fuoriuscita individuali o pensati per piccoli gruppi perché le realtà dei campi sono eterogenee, con livelli di inclusione, scolarizzazione, inserimento lavorativo diversi. Bisogna partire dalla fotografia dell'attuale e tentare di innescare processi nuovi».

Fabrizio Massara

«Abbiamo sperimentato che vie percorribili di superamento del campo ci sono, ma anche quanto sia complicato, per diversi motivi. Il primo è che superare il campo vuol dire possedere un reddito sicuro e certificato per affrontare i costi del mercato immobiliare romano. Il secondo elemento è una certa resistenza psicologica: vivere per venti o trent'anni in una condizione di ghettizzazione crea difficoltà al momento della fuoriuscita perché il campo è anche un luogo che protegge, dove si sono costruite relazioni nella famiglia allargata e nella comunità. Difficoltà che le famiglie superano con fatica. Inoltre i percorsi di superamento dei campi che abbiamo avviato in questi anni sono stati possibili non grazie ai finanziamenti dell'amministrazione comunale o del Dipartimento Politiche sociali di Roma Capitale, ma in un caso grazie ai finanziamenti

del V Municipio, e in un altro grazie a quelli del fondo Cei otto per mille. Quindi l'indotto va osservato con meno approssimazione: negli anni appena trascorsi abbiamo assistito ad un travaso di risorse dalle politiche sociali a quelle securitarie, a costi impensabili per le bonifiche dei campi, a denari spesi per lo spostamento delle famiglie da un insediamento all'altro. Tutto questo non ha nulla a che vedere con i progetti di inclusione sociale, che sono un capitolo di spesa diverso. In questo indotto io non mi ci sento, così come, penso, gli altri seduti a questo tavolo. Al contrario, l'indotto ha subito una contrazione notevole a fronte di un'emergenza crescente e queste stesse politiche hanno provocato l'affastellamento di unità abitative in campi già esistenti, il peggioramento delle condizioni e anche un certo regresso nelle abitudini già consolidate di chi negli insediamenti ci viveva da anni, nei comportamenti, nella capacità di stare dentro un contesto comunitario, seppur obbligatorio. Quindi, parlando di superamento del campo, bisogna avere presenti le difficoltà interne ed esterne alle comunità, perché, per fare un esempio, se si propone al proprietario di un appartamento l'inserimento di una famiglia rom, anche con la nostra mediazione, quando gli si mostra il documento, nella maggior parte dei casi non lo affitta più».

Vania Mancini

«Io partirei dalla scolarizzazione, che, secondo me, ha dato i suoi frutti. Il punto è che, se questi risultati positivi avessero avuto un seguito e i ragazzi arrivati alle scuole superiori la possibilità di avere borse di studio o borse



«Una parte di persone», per Salvatore Di Maggio, «vive nei campi perché ha redditi molto esigui che vengono da attività poco normative, come la raccolta dei metalli». (Foto Serena Olcuire)

lavoro e dei documenti, non saremmo qui a parlare di questo e loro il campo avrebbero potuto superarlo da soli. A Roma, la situazione attuale è nata proprio per la mancanza di documenti: molti tralasciano questo problema come se fosse di poco conto, ma vivere senza un documento non ti permette di fare niente, è un handicap non risolto. Anche i documenti ottenuti con il progetto del Piano Nomadi negli ultimi due anni stanno andando persi perché chi è senza lavoro non può rinnovarli. Quelle nei campi nomadi sono proprio queste persone, perché gli altri vivono già in un altro contesto, nel quale sanno come integrarsi: le famiglie più numerose comprano un terreno per costruire le loro case ed hanno anche una loro economia. Poi alcuni non vogliono uscire dal campo perché amano quel tipo di socialità, ma, in generale, ai Rom servono strumenti per uscirne da soli».

Saska Jovanovic Fetahi

«Chi voleva uscire dai campi ne è uscito. Io abito alla Borghesiana e ci sono molte case di Rom che hanno comprato terreni, costruito case abusive e stanno bene. E tutti provengono dai campi. Quello della socialità non è un problema, sono solo storie: il nostro aiuto non serve. Ho letto il Rapporto dell'Associazione 21 Luglio ("Terminal Barbuta", presentato il primo Ottobre scorso a Roma, ndr) e sono rimasta colpita perché nessuna associazione rom ha preso un euro, mentre lì si legge che l'unica ad aver preso soldi tramite bando è stata la Casa dei Diritti sociali, mentre gli altri sono stati dati direttamente e che solo la scolarizzazione è passata per un bando. Finché ci saranno interessi legati ai soldi e alla gestione dei campi in capo a soggetti diversi dai Rom i campi esisteranno sempre. Finché ci sarà un approccio assiten-

zialista i Rom staranno bene nei campi perché chi resta vuole restare. Com'è possibile che molti sono andati in Germania e in Belgio e, chiedendo asilo politico, si sono integrati in tempi brevi, vanno a scuola, stanno in case normali e qui restano per vent'anni nei campi e non si possono integrare? Loro vogliono uscirne, ma vogliono esser presi per mano e accompagnati».

Anita Maddaluna

«È possibile superare i campi, non è un fatto naturale stare lì. Il problema è che quella delle case popolari è una questione talmente di là da venire che non può essere la soluzione, ma si possono fare altre cose. Non sono d'accordo con l'idea che i campi non si superano perché ci sono le associazioni che si prendono i soldi, piuttosto, la questione dell'inserimento nelle case non può vedere solo il problema dei Rom, ma di tutti coloro che hanno bisogno di una casa dignitosa. E negli stessi termini bisogna affrontare l'autocostruzione: in più di una oc-

casione una parte dei Rom di Cesarina hanno proposto di investire le risorse per dare una casa a tutti, non solo a loro, in una scelta non ghettizzante. Penso al Camping River - un campo emancipato, con un livello di scolarizzazione alto, abitato evidentemente da famiglie di rom romeni ed ex jugoslavi più emancipate e gestito in un certo modo - dove esiste una vera comunità, in cui si condivide e si coopera. Ora, i Rom emancipati dell'ex Casilino che sono al River, da un po' di tempo, non risiedono nel campo per tutta la settimana perché molti di loro hanno acquistato casa a Centocelle e, magari, vanno nel campo nei fine settimana. Il punto è che i ragazzini che vivono in casa a Centocelle non saranno più seguiti dal progetto di scolarizzazione e non usufruiranno più dei container. Il Dipartimento era stato avvisato, ma finora c'è stato un non voler vedere e, anche i Rom, finché non è stato fatto un monitoraggio, sono rimasti nel campo. Allora la contraddizione non è rispetto a chi fa gli interventi, evidentemente c'è una non volontà politica di superare alcune cose».

Annaluisa Longo

«I costi vergognosi dei campi non sono quelli delle associazioni, che prendono una minima parte. Basta pensare all'ultima bonifica fatta a Barbuta con due camion e una ruspa costata 30mila euro: ciò che incide sono i consumi di acqua ed elettricità, la bonifica, le riparazioni, in generale il mantenimento del sistema. Poi c'è anche la parte



Roma, campioni della Asd Birilli, formata da ragazzi rom.
(Foto Christian Picucci)

delle associazioni, che, però, non è preponderante. Un primo passo utile sarebbe rendere i Rom partecipi delle spese di mantenimento del campo a partire dalle bollette della luce. I Rom non hanno un lavoro? Tanti italiani non hanno un lavoro eppure la luce la pagano. Anche perché le persone che a Barbuta tengono l'acqua aperta in continuazione e l'aria calda accesa anche a Luglio sono le stesse che corrono a pagare le bollette della nettezza urbana che arrivano dalla Bosnia, altrimenti il Governo toglie loro la casa. Quindi non sono persone che non sanno cosa voglia dire. Il campo è un mostro che genera dipendenza, non c'è la fila per uscire, ma per entrare, è chiaro che poi resta anche chi ha una casa: a Castel Romano il 60-70% delle persone hanno la casa ad Ardea, Pomezia. A Barbuta in molti hanno casa, anzi hanno lasciato il recapito presso il campo, hanno sventrato le loro casette portandosi via infissi e sanitari e se ne sono andati. I Rom non sono stupidi da prendere per mano: il superamento del campo deve partire da un coinvolgimento attivo e dall'individuazione del loro progetto di vita».

Salvatore Di Maggio

«Percorsi di inclusione seri esistono, ma devono partire dalla possibilità delle persone di produrre reddito: è vero, nei campi c'è chi potrebbe e non se ne va, ma c'è anche una parte di persone che ci vive perché ha un

reddito molto esiguo che deriva da attività poco normate, come quelle legate alla raccolta dei metalli o alla vendita ambulante, facilmente messe in discussione perché non del tutto in regola da un punto di vista amministrativo. Forse farle emergere aiuterebbe a togliere ancora più persone dai campi e si supererebbe anche l'assistenzialismo: negli ultimi anni, a fronte di un pensiero sul welfare che voleva andare verso il modello tedesco o del nord Europa, alle politiche sociali attive è andata sostituendosi una impostazione filantropica caritatevole, al diritto a cui deve fare da contrappeso un dovere in cui sono sostituite politiche che non riconoscono i Rom come portatori di diritti di cittadinanza.

Così, anche laddove si parla di interventi sociali come la scolarizzazione, la maggior parte delle risorse sono assorbite dalla logistica: oggi ci sono 35 linee di trasporto scolastico impegnate sulla scolarizzazione che non dovrebbero esistere perché i Rom dovrebbero usufruire del trasporto generale, ma questo sarebbe possibile se i campi non fossero dispersi in luoghi non raggiunti dai mezzi di trasporto». ●

“Un primo passo sarebbe la responsabilizzazione dei Rom che sono nei campi e la loro partecipazione alle spese

DOPO L'ASSISTENZIALISMO

Augusto Battaglia

«L'assistenzialismo si supera responsabilizzando le persone, ma anche facendo venir meno alcune ragioni che determinano dipendenza e impossibilità di inserimento. La prima riguarda la cittadinanza: abbiamo persone che stanno in Italia da quattro generazioni, nate nel nostro Paese, che a 18 anni diventano immigrati clandestini. La cittadinanza diventa un ostacolo al lavoro e, così, all'inserimento. Negli anni scorsi abbiamo anche promosso un appello al Presidente della Repubblica e gli stessi Rom hanno raccolto firme nei campi, poi mandate al Qui-

rinale: speriamo che queste sollecitazioni possano produrre una normativa più moderna ed adeguata. Occorre puntare sulle giovani generazioni, sostenendo l'inserimento scolastico e forme auto organizzate, perché, comunque, il pregiudizio nell'accesso alla formazione ed al mondo del lavoro resta elevato. Come lo si supera? In questo contano molto anche le politiche pubbliche: la Comunità Europea ha dato direttive sugli appalti pubblici e sollecitato gli Stati membri a promuovere clausole sociali negli appalti pubblici in termini di integrazione sociale delle fasce deboli, di rispetto



Roma, alcuni dei partecipanti all'incontro di Reti Solidali. Da sinistra: Salvatore Di Maggio, Annaluisa Longo, Anita Maddaluna e Saska Jovanovic Fetahi

dell'ambiente, eccetera. A breve uscirà il nuovo Codice degli Appalti, in discussione in Parlamento, che dovrà recepire le direttive e mi auguro che, anche con la mobilitazione delle nostre associazioni, sarà inserita una norma che vincoli tutti gli enti pubblici in questo senso. Per esempio, pensando ai molti ragazzi rom che fanno raccolta differenziata ai margini della legalità, l'Ama potrebbe usare alcune di queste esperienze, anche per dare un segnale».

Carlo Stasolla

«Sicuramente l'approccio adottato finora è stato non assistenziale ma assistenzialistico, di un assistenzialismo perverso, che ha offeso la dignità delle persone e i diritti fondamentali. Si supera chiudendo il luogo in cui congenitamente nasce l'assistenzialismo, cioè il campo. Ogni misura che verrà adottata per responsabilizzare un Rom in uno spazio che si fonda su una illegalità – il campo è uno spazio illegale – è destinata a fallire. L'uscita dall'assistenzialismo può iniziare nel momento in cui il campo viene chiuso e quindi vengono coinvolte le persone nel prendere in mano la loro vita. Vi chiedo scusa, ma purtroppo devo andare».

Valerio Tursi

«In questi anni – dall'ultima consiliatura di centro sinistra, passando per la gestione Alemanno e anche per questo primo anno di gestione Marino – ci siamo scontrati con politiche sempre più assistenzialistiche. Si diceva che dovevamo affrontare un'emergenza, ma non siamo mai andati oltre e ci siamo fermati all'ottica securitaria. Oggi dobbiamo dare un segnale, anche minimo,

che riguardi 20, 30 famiglie, aiutandole ad uscire dal campo nel giro di 6 mesi, un anno. Marino in campagna elettorale aveva fatto una proposta: trasformare il costo della permanenza in un residence in un buono affitto, legato ad un contratto di lavoro che queste persone devono avere: diventa un sostegno a tempo da parte dell'istituzione, rendendo così chiara la volontà dell'amministrazione stessa. Oggi c'è una subalternità, rispetto all'opinione pubblica. Sono 10 anni che si dice che la signora Reggiani è stata uccisa da un Rom, mentre è stata uccisa da un Rumeno che è stato denunciato da una Rom. È stata costruita una campagna mediatica che è servita a giustificare gli sgomberi a carattere vessatorio e tutto il resto. L'assunzione di responsabilità da parte del Comune sarebbe un preciso segnale di un'inversione di rotta. E in questo l'amministrazione dovrebbe avvalersi delle realtà del Terzo settore: noi già conosciamo le situazioni e metteremmo volentieri il lavoro fatto a disposizione di questa Amministrazione, che però appare sorda da una parte e miope dall'altra».

Fabrizio Massara

«Ci sono forme di assistenzialismo esasperate, che danneggiano anche l'immagine della popolazione rom. Mi riferisco ad esempio a quelle famiglie che vivono all'interno del campo, pur non avendone bisogno. Ci sono anche famiglie ricche che continuano a viverci. Ma esiste anche una forma di assistenzialismo percepita. Ci sono famiglie che lasciano il campo e vanno a vivere in una casa, ma non per questo cessano di avere bisogno di supporto, ad esempio per quanto riguarda i bisogni formativi dei ragazzi, per-

ché la questione della povertà non si riduce solo alla dimensione economia. Ma se continuiamo a pensare che siano necessari interventi su base etnica – cioè rivolti esclusivamente alla popolazione rom – riproduciamo questa forma di assistenzialismo percepito. L'abitante di un quartiere che vede il bambino del campo che abita a 150 metri dalla scuola, portato lì con un pulmino solo per lui, è evidente che percepisce queste cose come una distorsione, quanto meno nell'utilizzo dei soldi pubblici. Se invece l'intervento sulla scolarizzazione rientra in una politica di intervento contro la dispersione scolastica in un determinato territorio, indipendentemente se si tratta di Rom, Cinesi, Bengalesi o Italiani, viene percepito in modo diverso. Penso inoltre che bisogna rifuggire dalle generalizzazioni: all'interno dei campi esistono famiglie diverse e singoli individui. Dobbiamo capire di quali bisogni ciascuno è portatore e come possiamo rispondere».

Vania Mancini

«Non sono del tutto d'accordo. Se non lo aiutiamo, un Rom non troverà mai un lavoro, perché nessuno glielo dà. Qualcuno ha precedenti penali, altri non hanno i documenti... Questo tipo di assistenza forse è stata fatta male, ma non possiamo abolirla. È utopia che possano inserirsi in lavori normali da soli. Quelli che ci sono riusciti spesso nascondono il fatto di essere Rom, oppure a volte si trovano emarginati sia nel lavoro sia dalle loro famiglie rimaste nel campo».

Saska Jovanovic Fetahi

«Ho accompagnato alcune ragazze che volevano partecipare al programma "Ga-

ranzia giovani", ma non hanno potuto entrarci perché non avevano i documenti. Quest'anno mi sono impegnata molto a lavorare con le donne in molti campi rom, e posso dire che le donne vogliono lavorare. C'è stato un cambiamento: prima non volevano lavorare per 500 euro al mese, adesso sì, anche perché vogliono cambiare vita. Alcune sanno di avere precedenti penali e non vogliono più sgarrare, per non finire in prigione. Anche i giovani vogliono lavorare, ma il primo problema è quello dei documenti, il secondo è quello della scolarizzazione. Adesso vivo in una casa, ma quando stavo al campo, credo di essere stata l'unica madre in Italia che è andata alla scuola del figlio e ha detto: "io vi denuncio, se non fate rifare la prima elementare a mio figlio". Siccome arrivava dal campo con il pulmino, le maestre non l'avevano seguito, e volevano passarlo in seconda senza che sapesse leggere né scrivere. Inoltre molti ragazzi, che sono andati a scuola, non hanno trovato lavoro, e quindi diventano un esempio negativo per gli altri. Mio figlio mi chiede: "perché devo andare a scuola se poi non serve a niente?" Comunque ai Rom serve aiuto per trovare lavoro, per aprire un negozio... per cominciare una vita normale».

Anita Maddaluna

«Serve aiuto sì, ma non assistenzialismo. L'insegnante, che promuove il bambino rom senza preoccuparsi del fatto che abbia davvero imparato qualcosa, fa assistenzialismo. Ma noi oggi ci scontriamo con il fatto che, quando alle persone toglie l'assistenzialismo, non sanno più cosa fare. Occorre cominciare da piccole cose per costruire percorsi



Un mercatino rom a Istanbul. (Foto Serena Olcuire)

di autonomia reale. Quando le madri vanno a parlare con l'insegnante, fanno questo. Una ragazzina di Cesarina che ha preso il diploma ed è stata assunta da un centro estetico: è una grande soddisfazione. Ha fatto un percorso lei, ma l'hanno fatto anche i genitori. Ci sono donne che hanno un diploma, potrebbero benissimo lavorare nei supermercati, ma bisogna accompagnarle, per costruire una specie di patto, un'assunzione di responsabilità».

Annaluisa Longo

«Non credo che chi è a questo tavolo faccia assistenzialismo e tanto meno sia d'accordo con il tema del "fare del bene" e basta. Il problema è che in certe situazioni è più facile dare il pesce che insegnare a pescare. Vorrei fare l'esempio della Comunità di Valle Martella, dove c'è la scuola che in Italia ha il maggior numero di bambini rom in Italia. Sono integrati, fanno il loro percorso scolastico, finiscono la terza media e a volte

vanno anche alle superiori. Lì nessuno è mai intervenuto, se non le istituzioni, cioè prima di tutto la scuola, dove ci sono dirigenti e insegnanti molto sensibili, e forse perché si tratta di Zagarolo, un centro piccolo, servizi sociali efficienti.

Ci sono percorsi virtuosi: a Genova hanno dato le case, anche a Firenze, c'è il progetto "Città sottili" di Pisa... È chiaro che Roma ha altri numeri, ma forse dovremmo imparare da questi percorsi».

Salvatore Di Maggio

«Occorre distinguere l'assistenzialismo dalle politiche attive per le persone, cioè percorsi di promozione per responsabilizzarli. Persone che erano riuscite ad avere una casa e che si davano da fare ci hanno detto: "quando stavo al campo, aspettavo che venissero le persone da fuori e risolvessero i problemi". Poi, stando fuori e confrontan-

dosi con altri cittadini, cominciavano ad attivarsi. Il contesto influenza gli atteggiamenti soggettivi.

Anche nelle scuole, ad esempio, è importante la permanenza di dirigenti scolastici sensibili, che portano avanti progetti di inclusione scolastica che non riguardano solo i Rom, ma anche gli alunni italiani a rischio dispersione. Non si tratta solo di convincere le famiglie ad andare a scuola e rapportarsi agli insegnanti o con la segreteria, ma anche di convincere docenti e personale che devono ricevere questi genitori nello stesso modo in cui ricevono gli altri alunni. Anche per il lavoro occorre pensare in termini nuovi: non possiamo pensare che facciano i mestieri artigianali che facevano un tempo, quindi dobbiamo creare percorsi che permettano di sviluppare le competenze, per inserirsi lì dove il lavoro c'è». ●

IL CASO LEROY MERLIN

Augusto Battaglia

«Non serve a nulla teorizzare cose impossibili, ad esempio che si possano chiudere i campi in quattro e quattr'otto. Se vogliamo superarli davvero, dobbiamo aprire più strade contemporaneamente: attuare politiche di assegnazione degli alloggi a chi ne ha diritto; sostenere le famiglie che vogliono costruirsi casa, ad esempio assegnando terreni pubblici; imporre alle imprese che costruiscono abitazioni anche una quota di social housing; realizzare strutture che possano essere assegnate permettendo di ab-

bandonare i container, dietro pagamento di un canone, ma lasciando che siano gli assegnatari a svolgere le pratiche per gli allacci, a pagare le bollette. Il progetto di Leroy Merlin è una proposta su cui si può discutere: è aperto sia alla discussione sia alla partecipazione di altri progetti. E non riguarda solo i Rom, ma anche altri senza casa. È un progetto che può bonificare un'area, portando vita sociale (ci saranno spazi comuni gestiti dall'amministrazione comunale) e lavoro. Il progetto infatti prevede che anche i giovani del campo vengano presi a lavorare nella co-



La copertina di “Terminal Barbuta”, il rapporto dell’associazione 21 Luglio su presente e futuro del villaggio attrezzato

struzione del centro commerciale. In una fase in cui le risorse sono quelle che sono, o si trovano risorse di questa natura, oppure non si va avanti».

Valerio Tursi

«Devo ammettere che il privato in questo campo un po’ mi spaventa, ma si fa di necessità virtù, altrimenti continuiamo a dire che bisogna chiudere i campi, ma non riusciamo mai a capire come. Però è importante fare uso di quanto nei campi si è maturato nel corso di questi decenni, che invece spesso è stato ostacolato o è stato ignorato, e non so quale sia la cosa più grave. Poiché all’interno dei campi ci

sono situazioni e livelli molto differenti e non tutti potranno andare nelle case, mi chiedo se nel progetto è contemplata la costruzione di un altro campo magari più piccolo, o se è possibile attivare processi di inserimento o di autocostruzione su tutto il territorio. O addirittura andare ad intercettare anche persone che non vivono alla Barbuta, ma che sono pronte ad uscire. Se per esempio ci sono risorse per il contributo all’affitto per un tempo limitato, e sappiamo che sul territorio di Roma ci sono 50 famiglie in questa condizione, dovremmo fare in modo che queste siano coinvolte.

Tra i Rom, c’è chi chiede fortemente di uscire dal campo e chi in questi trent’anni ha sviluppato una specie di dipendenza da un contesto che sicuramente non è accogliente, ma in qualche modo è rassicurante».

Fabrizio Massara

«Le politiche che vanno messe in campo sono molteplici, non ce n’è una che possa risolvere con un colpo di bacchetta magica la situazione. Vanno dal sostegno al reddito, alla partecipazione ai bandi per le case popolari, ai progetti di autorecupero, come quello realizzato a Messina... Il privato mi fa paura quando non paga nulla per quello che fa, se invece c’è la possibilità che realizzi un progetto a forte valenza sociale mi va bene, all’interno di un quadro complessivo della città di Roma che vada nella direzione del superamento dei campi. Sarà necessario trovare una soluzione per le famiglie che restano fuori da questo ricollocamento, ma la soluzione va presa all’interno di un ragionamento che riguarda tutti i cosiddetti villaggi attrezzati di Roma, creando un meccanismo

virtuoso all'interno del quale l'assegnazione di un container non diventi eterna, ma resti un momento di passaggio».

Vania Mancini

«Se ci fosse una forma di controllo su come vengono costruite queste case, se il progetto è collegato anche al tema del lavoro, se non sono cattedrali nel deserto, io la trovo un'idea geniale. Avrebbe anche una ricaduta positiva su come i Rom vengono percepiti dalla popolazione romana, perché non verrebbero più visti come un peso sociale: le case non sono costruite con i soldi del Comune. Prima di schierarsi contro questo progetto bisognerebbe mettersi una mano sulla coscienza: tutte le donne e le bambine che ho visto nei campi, senza nessuna prospettiva, svolterebbero. Bisogna cercare di uscire fuori dalle solite dinamiche in tutti i modi, anche se bisogna controllare che il progetto non venga tradito. Il fatto che ci sia Ermes, secondo me, è una forma di garanzia: possono vigilare e se ci sono problemi possono avvisare le altre associazioni. Anche per questo dobbiamo ritrovare la fiducia tra noi, e tra noi e i Rom stessi, perché chi specula sui campi non siamo noi, che anzi per il fatto che lavoravamo dentro i campi abbiamo avuto anche non pochi problemi e ci siamo trovati emarginati, con la polizia che ci prendeva di mira durante le manifestazioni, tanto che abbiamo ancora processi in corso. Il problema più grande che stiamo vivendo è proprio la mancanza di fiducia tra noi e i Rom, quando invece dovremmo lottare insieme, perché c'è troppa gente che cerca di mettere zizzania».

Saska Jovanovic Fetahi

«Io non posso commentare il progetto di Leroy Merlin perché non lo conosco abbastanza. Vorrei che voi, Ermes e Capodarco, lo pubblicate sui vostri siti, in modo che tutti possiamo leggerlo. Penso però che, riguardo a tutto questo, sia necessario chiedere ai Rom che cosa vogliono, anche attraverso le federazioni e le loro associazioni; non mi piace che portiate avanti un progetto così grande senza i Rom».

Salvatore Di Maggio

«L'abbiamo già fatto: il progetto è stato presentato al Comune e al Municipio dall'Associazione dei Rom della Barbuta».

Saska Jovanovic Fetahi

«È un'associazione che non conosco, e che nessuno conosce alla Federazione».

Anita Maddaluna

«Io sono d'accordo con molte cose che sono state dette, a partire dal fatto che il discorso del disagio abitativo riguarda tutti: non è un discorso di etnia ma è un discorso complessivo. Tra l'altro sono convinta che queste amministrazioni che non fanno niente di quello che chiediamo evidentemente hanno bisogno anche di stimoli, di proposte. Tra l'altro questo non è semplicemente un progetto di un privato, ma è il progetto di un privato che lo sottopone al pubblico: anche per questo è una sperimentazione da fare. Per questo non sono d'accordo con la posizione che ha assunto l'Associazione 21 Luglio, e all'attacco che ha fatto alle associazioni. A me piace confrontarmi su un piano politico e dialogare sulle proposte e sui progetti che ci sono. In

passato ci siamo sentiti bocciare dei progetti perché evidentemente i politici avevano paura di perdere i voti, perché affrontare questa situazione significa risolvere il problema del riconoscimento della cittadinanza, che non è semplicemente un documento, ma è il diritto ad essere un cittadino con tutti i crismi. Quindi andiamo avanti e anzi, se c'è necessità di fare emendamenti, di dare un contributo siamo disponibilissimi».

Annaluisa Longo

«Mi sento tirata in causa, perché la Croce Rossa è l'ente gestore di Barbuta e devo dire che in questi giorni c'è molto fermento nel campo, proprio perché si è saputo del progetto Leroy Merlin, che forse andava un pochino più pubblicizzato anche tra gli altri gruppi presenti nel campo, perché altrimenti

si creano incomprensioni e ostilità e si comincia a favoleggiare di cifre che non hanno alcun fondamento. Come Croce Rossa troviamo valido il progetto, per una serie di motivi: il privato che subentra laddove il pubblico non può arrivare; il coinvolgimento in prima persona delle maestranze rom nella costruzione, nella gestione, nella scelta, nell'ubicazione del sito, del centro commerciale, delle case che è un primo passo per una presa di responsabilità rispetto a una politica di rispetto e tutela dell'ambiente; le occasioni di lavoro ma anche di formazione... Adesso la cosa importante rispetto alla Barbuta è proprio il coinvolgimento maggiore degli altri gruppi. Ci sono dei gruppi che sono stati letteralmente sradicati da posti dove stavano da dieci o vent'anni, dove i figli andavano a scuola, dove avevano il loro supermercato...



e mantengono un forte legame con quel territorio di origine. Se a questo andiamo ad aggiungere l'esclusione da un progetto così importante, loro si sentiranno esclusi, emarginati e aumenteranno le rivalità, all'interno del campo, tra le varie famiglie. Invece dobbiamo lavorare insieme per un obiettivo comune. Come Croce Rossa siamo a piena disposizione, anzi vorrei quanto prima creare un coordinamento, anche con gli altri enti di scolarizzazione, rispetto a questo progetto».

Salvatore Di Maggio

«Ormai è un quarto di secolo che frequento i Rom e ho visto molte situazioni in cui venivano sgombrati per far posto ad insediamenti di varia natura – da Tor Bella Monaca a Vicolo Savini – per essere allontanati

ed essere messi sempre più ai margini della città consolidata, con tutto ciò che questo comporta, in termini di perdita di autonomia, isolamento ed emarginazione. È la prima volta che sento che un privato, invece di dire solo “mandiamoli via e io qui ci faccio quello che voglio”, come è stato sempre fatto, propone almeno un baratto. C'è una situazione che non soddisfa né i Roma né la popolazione; che ha dei presupposti per funzionare, perché c'è una legge del 2006 che facilita gli scambi tra pubblico e privato anche nel campo dell'housing sociale... mettiamo pure tutti paletti che troviamo, ma procediamo, perché se l'amministrazione continua a tergiversare, Leroy Merlin non ci mette molto a trovare un altro luogo, un altro comune che non pone problemi». ●



Volontari in un campo rom a Parigi

IL MIO NOME È ROM



Marinela è una ragazzina Rom, protagonista della campagna “Il mio nome è Rom”, che promette di guardare con leggerezza alla vita quotidiana dei giovani romeni. Cofinanziata dall’Unione Europea, la campagna è realizzata dalla ong Ricerca e Cooperazione, in collaborazione con associazioni di Italia, Spagna e Romania.

Seguila su www.romainidentity.org e su Facebook: Il mio nome è Rom.

